

**FORSE
UN'AIA**

**è l'attesa eternità
centro festoso d'antico
giardino
un gelso a segno di felicità
ed a custodia un angelo
bambino**

DEDICA FAMILIARE

Ai nipoti

Paola, Licia, Maura, Chiara, Marco
*per tramandare piccole cose da loro non vissute
e la memoria
che lo zio, avendole non solo conosciute
ma anche amate,
ebbe la gioia di farne
in quest'inverno 1993
inizio di sua quarta stagione *
come affettuoso augurio
d'altrettanti eventi sereni nella loro vita.*

Ai loro genitori

Annarosa e Rino Rivoltini
*che ebbero la ventura
di crescere con esse e di amarle
quale segno di fraterna unione.*

*A Mirella, come a quei tempi era chiamata,
a zia Enrichetta, con festosa riconoscenza,
a Pierina e Rosolino Vicini **.*

L. B.

Viboldone, 25 marzo 1993

* È una bellissima stagione: la terra fa da accumulatore della vita.

** Nel frattempo, Rosolino e zia Enrichetta se ne sono andati, rendendo la dedica per loro ancora più familiare. A rincalzo vi entrano i pronipotini Giorgia, Zeno e Giulia, e la creaturina che Luciana Vicini attende. La vita continua «il suo cammino / su legna vecchia e nuova in altalena».

Viboldone, 13 novembre 1999

PRELUDIETTO

Del granoturco nulla andava perso
come del gelso, come del maiale;
semplici cose che l'umile verso
vuole onorare in rima conviviale.

La rima è per prostrarre la canzone
d'un fanciullo che gioca seriamente
sulle sottili corde d'effusione
del cuore e d'innocenza della mente.

Non so se il gioco è già chiuso in partenza
quando le corde ormai sono afflosciate
e più non scorgo al vespro in dissolvenza

le lippe in volo e le biglie laccate!
Allora solo un segno a resistenza
di vigilie è il mio verso: perdonate.

PRELUDIETTO. Un vecchio che si mette in calzoncini corti e fa il verso alle poesie in rima, studiate all'elementari? Oppure il "fare memoria" è il rendere presente, nell'attimo che fugge, tutto quanto fu, ed è il modo più efficace di resistere nel vivere?

IL MIO PAESE

Il mio paese sembra fatto a croce
non ben squadrata com'è la sua gente;
ma tra noi, e per dirla sottovoce,
è croce originale e sorprendente.

Il segno sulla fronte è il cimitero
e sul petto l'inizio della via;
sulla spalla sinistra il battistero
sulla destra la vecchia casa mia.

La grande piazza funge da costato
e a corona di spine la gente
che fa gli affari con metro accorciato.

Se vi torno, mi segno cuore e mente
nell'acqua e fango del mio tempo andato
e chiudo con un amen indulgente.

IL MIO PAESE. In un punto della grande pianura, che sembrava scelto con un compasso tanto era equidistante (e lo è tuttora) fra i due mari e i contrafforti delle Alpi e degli Appennini, c'era un paese sagomato pressappoco a forma di croce, non perché fosse particolarmente devoto ma solo perché, come ogni paese di pianura, gli occorreavano due strade, l'una principale, detta corso, e l'altra quasi a perpendicolo come i due bracci della croce, per dare la possibilità di andare nei campi tutt'intorno con carri e buoi, e ai ragazzi di sgurare le catene dei camini, per i mestieri di Pasqua.

Non era, certo, una croce fatta con tanto di squadra, come quelle di gesso appese in ogni cucina; c'erano viottoli e passaggi che si diramavano ovunque, tanto che a un occhio un po' sofisticato la croce presentava qualche esuberanza, qualche pollone di troppo, quasi il segno d'una devozione che prendeva vie traverse, non ancora battute dal catechismo che ogni domenica pomeriggio l'arciprete teneva dal pulpitino mobile, tre quarti d'ora secchi, senza contare gli avvisi e le intenzioni di messe con le offerte, di cui la gente era ghiotta più che delle virtù cardinali.

Ma quando si faceva scuro e si accendevano le lampadine sospese, col loro coperchietto di ferro smaltato, a un filo d'acciaio infisso appena sotto le grondaie, allora, a guardare il paese dall'alto del campanile, la croce, in notti con poca luna però, risultava netta.

Al centro, proprio dove di solito c'è il colpo di lancia nel costato del crocifisso, si stendeva un enorme spiazzo, detto piazza Castello, tutto di terra battuta a eccezione dell'angolo verso la chiesa, dove la gente, nella bella stagione, si sedeva la sera ad aspettare un po' di fresco e a scacciare zanzare, dopo avere attentamente esaminato i ciuffetti d'erba grassa, essendo quell'angolo un appetitoso luogo di convegno pomeridiano d'ocche e d'anitre al rientro dalle loro scorribande nei fossi.

Questo paese aveva la sua gente che non si sapeva se fosse stata modellata prima che si formasse il paese o avesse avuta una crea-zione tutta per sé, in un settimo giorno qualsiasi, quando il paese era già stato costruito espressamente per alloggiarla, tanto ci teneva, essa gente, a volere apparire diversa da quella del circondario, e oltre.

Questo paese si chiama Vescovato, ed è il mio paese. Gli voglio bene, vi sono nato; e anche i nonni dei miei nonni ne immagazzinarono l'aria al loro primo vagito. Mi piacerebbe morirvi, senza dare disturbo a nessuno, e tanto meno a quella istituzione benefica che una volta chiamavano Ricovero, ma che oggi è diventata Ospizio, alla latina, dato che i ricoverati di prima sono diventati i cari ospiti.

Nel piccolo abbozzo che ne ho fatto, ho usato l'imperfetto, giacché negli occhi e nel cuore ho ancora il paese della mia fanciullezza. Adesso la croce, anche guardando dal campanile in una notte senza luna, non è più tanto chiara, con tutte le ville e villette che vi hanno costruito a raggiera, e nonostante i grandi lampioni che si potrebbe raccogliere in ogni ora della notte un ago per terra, come se splendesse il sole. Non parliamo della piazza che, con una delibera consiliare, altro che Mago Merlino!, hanno fatto sparire. Era il tempo in cui si parlava di polmoni verdi, per le grandi metropoli tipo Milano cui era rimasto solo il cuore in mano, niente più polmoni, e anche quello, a forza di stare all'aria, con tanti coaguli. Anche al mio paese se ne parlava, e si diceva: Questa del polmone verde è una buona idea. Facciamolo anche noi. E fu l'unico, questo alveolino nel grande polmone verde fra i tre fiumi – splendidi fiumi – a ritagliarsene uno piccolissimo al posto della piazza, mentre Milano, già asfittica, continuava allegramente a scaricare colate di cemento anche per quelli del paese che vi cercavano lavoro. Così la nudità castissima della terra battuta, che proiettava supplementi di bellezza sulle file dei portici, sulla chiesa, la torre e la Rocca, fu intasata da piante, panchine, e da un'enorme vasca di fontana che non è nemmeno malata come quella di Rio Bo, ma addirittura defunta. Quando capitò quella strana sostituzione d'identità, i ragazzi non protestarono, avendo già perso il gusto della lippa e delle palline. Peccato. Anche la lingua è cambiata. Ne è risultata una specie d'esperanto fra dialetto, italiano, inglese, calabrese e computer. Molte altre cose sono cambiate. Forse d'una volta sono rimaste solo, e nella stessa proporzione, acqua pulita e un po' di melma, come nell'acquasantiere della chiesa della mia fanciullezza, in cui, ogni giorno, almeno cento mani di ragazzi e di donne, non sempre pulite, ma belle, bellissime, rovistavano da intorbidirne il fondo per segnarsi, entrando e uscendo. Per questo posso dire che il mio paese, a suo modo, è rimasto come l'acquasantiere d'una volta: che se c'è dentro un po' d'acqua torbida, quest'acqua è pur sempre benedetta da tante fatiche e sofferenze e gioie che i portici e la chiesa gelosamente custodiscono; e il segno che essa sollecita sul corpo è pur sempre un segno di croce. Per quanto riguarda l'Amen conclusivo, spero proprio che quello di Dio sulla mia vita sia altrettanto indulgente. Per pura grazia. Amen.

GENEALOGIA

I

Mio nonno lo chiamavano spagnolo
perché migrò ventenne in Argentina;
mi dava lippe, piume d'usignolo
e il nichelino per la parigina.

Accanto a lui fissando il fuoco un giorno
gli chiesi della nostra razza avita,
quasi un biglietto d'andata e ritorno
per l'imminente corsa nella vita.

«Venimmo dai gradini d'una chiesa»
rispose il nonno, «tre secoli fa:
una povera donna o una marchesa

che importa se nascemmo in libertà?
Com'io un giorno nella gran distesa
di vento e d'erbe, adesso, caro, va'».

GENEALOGIA. Anche il Signore Gesù ebbe la sua genealogia. A quei tempi non c'erano chiese, per cui, anche a volerlo, non poterono entrarvi i relativi gradini. In cambio fecero da complemento di stato in luogo, per tale genealogia, a porre mente alla prima pagina dell'evangelo di san Matteo, un quadrivio, con Giuda, che dà una discendenza a una donna velata (Gen 38), un'aia di grano (libro di Ruth) e un terrazzo assolato, dove il re David, non ancora santo, vide, dalla sua reggia, la moglie di Uria (2 Sam 11).

Mio padre nacque a Tres Arroyos in Argentina, quinto di sei figli, e arrivò al paese con tutta la famiglia all'età di quattro anni. Quando andò in comune per fare annotare la mia nascita volle, d'intesa con tutti, che mi chiamassi col nome del fratello morto a vent'anni. Se assomigliassi un poco a questo zio conosciuto solo per tradizione, come ne tramando il nome, sarei nato sotto una buona stella.

Fu egli il quarto figlio che fece ballare per tre giorni mia nonna, per la contentezza d'aver dato al suo uomo, a continuare la razza, un maschio dopo tre femmine. Cose che capitavano allora, sulla linea di confine fra una casa in muratura e la pampa sconfinata degli indios che si sentivano defraudati della loro terra.

II

Mia nonna la chiamavano spagnola
perché migrò decenne in Argentina;
le bastava a domarmi una parola
minacciando la scopa di saggina.

Per tre giorni su un tavolo ballò
mentre gli indios battevano le mani;
pianse quando l'America lasciò
col luminoso patio e i balli indiani.

Sempre si volle straniera al paese
ma mi trasmise gli occhi per vedere
una pampa infinita nel maggese

e nelle nubi navi venturiere
come nell'aia di biche distese
un vasto patio per danze leggere.

I tre giorni di festa per la nascita del primo maschio dovevano essere un'usanza india che mia nonna fece sua, e non solo per una fina politica di buon vicinato. Il ballo doveva essere una specie di flamenco che la nonna aveva imparato da ragazzina dodicenne a Buenos Aires, se la balera fu un tavolo all'aperto, mentre tutt'intorno gli indios invitati battevano le mani e bevevano mate.

Chiamavano nichelino i 20 centesimi di nichel, la più bella moneta in uso, l'unica che non portasse il fascio. Ma la parigina (il cono di gelato alla maniera d'un bicchierino che la Vidica riempiva generosamente con un cucchiaino senza manico) valeva tutta quella bellezza, e di più. Il gelato della Vidica custodiva una fragranza che dileguò dalla faccia della terra il giorno in cui il carrettino smaltato di bianco scomparve per sempre dai portici del paese.

2 MARZO

Mia madre un giorno colpì con la mano
della vera di sposa la mia testa
e poi pianse al mio urlo di marrano
s'asciugò gli occhi sui miei, e fu festa.

Mia madre non alzava mai la voce,
sulle parole tramava un sorriso,
cantava mentre gugliava veloce,
non ebbe mai una ruga sul viso.

Mia madre usava la cipria e il belletto
ma poco, un'orma, a rendere più vero
il fresco tratto e il giovanile aspetto.

Ora fa meno triste il cimitero
col suo sorriso che l'antico affetto
innova accanto a mio padre, sincero.

2 MARZO. Fu l'unica volta che mia madre mi picchiò. A volte alzava la mano ma la teneva ferma in aria. Mio padre non usò mai le mani. Se c'era un conticino da regolare, s'affidava al rametto di gelso o di salice che stazionava giorno e notte allo stipite della porta di cucina. Due volte mi mandò a letto senza cena. Nonna, non approvando la severità di quel castigo per ragioni di salute, appena mio padre uscì per l'usuale caffè con gli amici, quelle due volte venne di sopra, mi fece un sermone e m'invitò a scendere per cenare. Rifiutai con la testa sotto il cuscino tanto mi sentivo offeso, e m'addormentai fra i singhiozzi. – Beh, piangi pure, ti si nettano gli occhi –, fu il commiato pure esso offeso della nonna.

LA STANZA

Campi a perdita d'occhio dalla stanza
che rifletteva dal catino colmo
e dallo specchio in tremolante danza
luce alle travi per le imposte d'olmo;

campi distesi sulla mia memoria
operosi di spighe e di silenzi
come materna mano che una storia
d'acque sorgive accorda con assenzi;

campi d'infanzia felice, tornate
a saporirmi di fieno e di more
quasi per l'ultimo squarcio d'estate

prima che in nebbia mi si sciolga il cuore
e le imposte da tempo sigillate
s'aprano a tocchi di nocche sonore.

LA STANZA. È ancora come una volta, gli stessi mobili, le stesse imposte verdi, con qualche manifesto e disegno in più perché divenne, nei periodi in cui la vecchia casa si rianimava, la stanza di Licia (anche le altre stanze conservano i gusti giovinetti dei passaggi degli altri nipoti). Le travi sostengono ancora un pezzo di pavimento della soffitta, ma sono state ricoperte. Quando vi ritorno, anche solo per qualche minuto, i miei occhi traforano il plafone e le salutano. I mobili sono del 1940, come dono di fine terza ginnasio. Per il modo con cui l'accolsi, feci piangere mia madre, rabbuiare mio padre, sospirare la nonna, sorridere il nonno, rendere pensosa zia Rosita, darsi nei gomiti le sorelle nemmeno ragazzine, tutti presenti alla scena. Erano e sono, come allora si diceva, riempiendosi la bocca, in stile novecento. Li aveva costruiti il falegname Brunati, detto èl Marèngunìin. Vorrei morire in quel letto a una piazza e mezzo; che la morte sia tanto gentile da bussare alle imposte in modo da avere il tempo di risponderle: Avanti, e rendere, così, libero l'ultimo gesto di mia vita.

IL CAMPETTO

Solo sedici pertiche il campetto
di mio nonno, diviso in quattro piane,
e sulla roggia a scenario un boschetto
che tripudiava di grilli e di rane.

Aveva al centro un muschioso casotto
fatto di pietre e di blocchi d'argilla;
spesso sfrecciava di sguincio un leprotto
fra ciuffi di saggina e camomilla.

A me sembrava il campo più esteso
della terra, contiguo al paradiso,
forse perché dal nonno v'era atteso

anche quando giungevo all'improvviso.
Ma quanto angusto il mondo se indifeso
vi cerchi un posto armato d'un sorriso!

IL CAMPETTO. Il casotto è stato abbattuto. Se avessi avuto voce in qualche soprintendenza dei beni artistici e culturali, avrei fatto opposizione. I gelsi sono stati sradicati, le quattro piane fuse in una sola cultura. Esigenze del progresso monoculturale. Ma anche unificato, il campetto rimane pur sempre un campetto.

I BACHI

Foglie di gelso, ne bastava un pugno
per la schiusa dei bachi sul camino;
non bastavano sacchi e sacchi a giugno
per l'abbuffata sotto l'abbaino.

A tratti concedevano respiro
mutando pelle come un convertito
o seguendo la dieta d'un fachiro
quasi a pentirsi d'ingordo appetito.

Infine ergevano il capo a cercare
il posto adatto allo stallo nel coro,
e la frasca di paglia era l'altare

su cui offrire la cocolla d'oro
che avvolgeva il campetto col filare
dei gelsi e il nonno in unico tesoro.

I BACHI. Anch'io ho immesso qualcosa nel tesoro. Non dico la fanciullezza che potrebbe suonare un po' banale, ma le mie annate del «Vittorioso», dall'estate del 1937 ai primi mesi del 1944. Non dovetti autorizzare nessuno, me le presero, non essendo io a casa a difenderle. Era una manna per foderare i graticci dei bachi, con tutta quella penuria di carta in giro (e anche di cibo). Quando lo seppi, me ne rincrebbe naturalmente, ma non mi arrabbiai. La nonna era da pochi mesi morta e la zia s'accusava d'aver commesso un delitto senza sapere cosa faceva. E poi anch'io, in quegli anni, spuntandomi i primi peli della barba, non davo più importanza ai giornalini per ragazzi. Mah.

Ora debbo ammettere che i bachi si meritavano ancora di più. Anche i gelsi, anche il nonno. La cocolla era una grande veste tutta pieghettata, con amplissime maniche, che le monache ricevevano il giorno della professione per indossarla ogni volta che si recavano in coro per la preghiera.

I tempi sono cambiati. Non ci sono più gelsi, non ci sono più bachi né cocolle, a richiamarci, anche le cocolle, bien sûr, «che noi siam vermi / nati a formare l'angelica farfalla» (Purg. X, 124s.), proprio come il baco che filava la sua cocolla d'oro.

LA RELIQUIA

Scoppiava atteso il profumo dei tigli
nei cortili di scuola e alle filande
che si fondeva con quello dei gigli
negli orti in chiesa e all'ombra di verande.

Era il primo segnale di vacanza
col grano che tessava i suoi prodigi;
s'andava a nidi e a scuola in alternanza,
cominciavan gli onori a san Luigi.

Sei domeniche in fila con esposta
la statua del santo inghirlandata
e la reliquia in teca d'oro posta

fra i fiori sull'altare ed incensata;
la baciavamo devoti a risposta
dell'allegrezza ch'aveva annunciata.

LA RELIQUIA. Tali domeniche erano dette di san Luigi, con confessione dei ragazzi ogni sabato, comunione e bacio della reliquia alla messa domenicale delle nove. San Luigi, essendo un Gonzaga, era un po' parente col mio paese, una volta feudo d'un ramo collaterale dei principi Gonzaga. Ne fanno ancora civettuola testimonianza la rocca e le tre lunghe file di portici. A loro volta i portici possono testimoniare tutta la storia piccola e grande del paese, con le osterie, le botteghe, le saracinesche abbassate al passaggio dei funerali, i passi frettolosi delle donne o lenti delle ragazze, le corse a esse dei ragazzi attorno ai pilastri, il rifugio alla calura estiva o alla pioggia. Ci vorrebbero volumi a raccontarla. Oppure si potrebbe tutto concentrare in poche parole: quando Toni il campanaro picchiava sui tasti per far cantare alle campane sbatacchiate perfino pezzi d'opera in occasione di battesimi, la gente dei portici alzava la testa sorridente verso il campanile e sapeva dire chi era nato; quando passavano i funerali e le campane davano colpi intervallati da silenzi, l'abbassava pensosa e diceva: anche lui se n'è andato; fra i due suoni faceva sotto i portici gli affari, si confidava pene e soddisfazioni, mormorava, imprecava, rideva e sentiva, improvviso, il gusto di ritornare a casa. Forse i Gonzaga, famiglia di malandrini e di santi – ma, dicono, intelligenti – avevano diffuso la moda dei portici per far sentire proprio questo gusto, all'improvviso.

IL FOSSO

Davanti a casa mia c'era un fosso
generoso di rane e d'alborelle;
portava un velo di ranina addosso
e sbruffi di spadoni e campanelle.

Quando pioveva un dito oltre il normale
e il fosso tracimava sulla via,
entravo nel mastello e con due pale
giravo attorno al mondo in allegria.

Or che il fosso è interrato e goffe ville
hanno scacciato gelsi prode e rane,
per navigare fra le secche argille

della mia strada m'infilo collane
di fanciullesche memorie e faville
scambio per luci di rive lontane.

IL FOSSO. Almeno una volta all'anno c'era la fuoriuscita delle acque, come col Nilo. La gente imprecava contro il comune e correva a mettere sacchetti di sabbia contro le porte. I ragazzi della contrada s'auguravano che l'acqua salisse almeno mezzo metro per andare in piazza in una botte o nel mastello, ma non palesavano il loro desiderio. Era uno dei casi in cui gli interessi dei ragazzi entravano in conflitto con quelli degli adulti. La ruota continuava a girare, i ragazzi diventavano adulti e regolarmente si dimenticavano d'avere avuto siffatti desideri. Adesso l'acqua tracima ancora ma non più dal fosso. E chi ha voglia di andare in mastello sull'acqua di fogna? Ma la fantasia su quei giorni tracima sempre d'acqua pulita di fosso, anche se la mia secca argilla non sa più assorbirla e gli occhi si sperdono dietro sprizzi di camino o di lucciole sull'aia nei miei ricordi di ragazzo scambiandoli, ora, per luci dell'altra riva.

L'INCROCIO

Vicino a casa verso le campagne
due fossi s'incrociavano a convegno,
quasi una piazza in mezzo a cavedagne
per scambi d'alborelle e di sostegno.

Poi continuava ciascuno l'andare
lasciando a croce lo slargo increspato;
le donne vi correvano a lavare
i panni troppo fini pel bucato.

Anatre e oche in gerarchica schiera
tuffando il becco nell'acqua festose
sembravano glissare su tastiera

di giochi d'acqua e di veli di spose;
ora vi sorgono case a gruviera
ma io vi vedo croci silenziose.

L'INCROCIO. Le donne s'inginocchiavano sulla riva del fosso che continuava dopo il ponticello e sbattevano delicatamente, contro una lastra di marmo a forma di gradino, la biancheria colorata o di seta, che non sopportava la forte liscivia del bucato. Poteva capitare che, lavando il panciotto del marito, la donna non s'accorgesse che scivolava in acqua, da uno dei numerosi taschini, qualche monetina di rame o di nikel. Anche se si accorgeva, con l'acqua intorbidita dal sapone, non poteva vedere dove erano andate a finire sul fondo. Occorrevano gli occhi di noi ragazzi che, passando di lì con la merenda in mano, scrutavamo sempre quel tratto di fosso, rimuovendo con un bastone pietre e sassi. Una volta scopersi un ventino che portai a casa trionfante. La nonna me lo voleva far restituire all'ultima donna che si era recata a lavare. E se l'avesse perso un'altra, in altro giorno? Chi lo poteva sapere? Allora lo devi mettere nella cassetta delle elemosine per il pane dei poveri. C'era in chiesa una cassetta immurata all'altare di sant'Antonio per questa intenzione. Ma non mi sembrava molto convinta. E non ricordo che fine abbia fatto il nichelino. Anche interrato l'incrocio, con case anonime sopra, come si fa a non vedervi interrati quei gesti che riempivano una vita? L'incrocio dei due fossi con lo slargo che ne risultava lo chiamavamo guàder, guado; e noi della Bellaria dicevamo: Questo sì che è un *bèl guàder, mia quèl per andàa a Gruntard*.

IL BACIO

Mio nonno andava a messa per san Biagio
e l'arciprete con le due candele
gli incrociava la gola lieve e adagio
perché restasse frugale e fedele.

Il nonno trasaliva in buffe mosse
e rideva ai compagni d'osteria
devoti anch'essi al santo per le grosse
lische di tinca e d'altra pescheria.

Poi le candele alzate fino al tetto
dei folti baffi tremavano al bacio
e l'arciprete abbozzava un buffetto

su quelle setole senza mendacio,
mentre un amen gli usciva di rispetto.
La nonna in premio ordiva gnocchi al cacio.

IL BACIO. – Ho una lisca in gola –, piagnucolai d'un tratto durante una cena di tinche fritte e polenta. – Manda subito giù un boccone senza masticarlo –, m'ordinò la nonna. Poi fu la volta del panbiscotto, più efficace nel raschiare la gola contro le lische. Ancora inutilmente. – Diciamo un gloria a san Biagio –, suggerì la zia. Anche il nonno e mio padre interruppero la cena ma non mossero le labbra. Erano cose di donne. San Biagio non fece la grazia. – Lo porto dal dottore –, disse allora mio padre. Mi caricò, avvolto nel tabarro, sul manubrio della bicicletta e pedalò per un chilometro, dato che il medico abitava all'inizio del paese verso lo stradone. Appena fui davanti al dottore (che stava cenando anche lui con polenta e tinche fritte) non sentii più la lisca in gola. – Stupido –, uscì detto a mio padre, – disturbare il dottore e poi non averne bisogno –. Il medico (che signorile bontà quel dottor Soldi!) rise. Di ritorno, la nonna disse: – Si vede che la lisca è andata giù con lo sballottamento della bicicletta –. Ma la zia difendeva san Biagio: – I santi si servono anche della bicicletta per fare la grazia –. Quella sera continuai la cena ma con un'altra pietanza, per non tentare i santi.

I BAFFI

I baffi di mio nonno hanno una storia
ch'è troppo lunga a mettere in sonetto;
basti ch'egli ebbe soldato la gloria
d'una mano di re sul forte petto.

Il re cestiva un taglio di capelli
detto all'umberta e baffi folti e sodi;
il nonno fiero fu sordo agli appelli
di sua madre e imitò i regi modi.

Ma davvero fu un re nella sua vita
fra quattro piane e l'umile cantina,
la siesta nel casotto, una fiorita

di spighe, un mezzo toscano a mattina,
una coscienza com'ostia pulita
e silenzi ch'empivan la cucina.

I BAFFI. Fuori dalle strettoie del sonetto, aggiungerò che, militare di leva, mio nonno partecipò a non so quali manovre alla presenza del re Umberto I. Essendo nato nel 1864, doveva essere attornò al 1884.

Il suo battaglione, schierato, fu passato in rivista dal re seguito dal suo stato maggiore. Che cosa capitò? Il re si fermò davanti a mio nonno impalato, lo squadrò da cima a fondo, gli mise una mano sulla spalla ed esclamò: Bravo, soldato! In quel momento mio nonno decise di portare capelli e baffi al modo del re, in suo onore.

Anche i preti, fino a qualche decennio fa, si facevano tagliare i capelli in quella foggia, detta appunto all'umberta, ma non potevano farsi crescere i baffi.

Congedato, emigrò in America senza che il re se ne accorgesse. Ma fu sempre fedele alla monarchia. Il Duce non esisteva, comandava solo il re. In cucina avevamo una grande riproduzione a colori del re soldato, Vittorio Emanuele III, figlio di Umberto. Il nonno era rientrato nel 1904, quando non c'erano più in giro fotografie del suo re, ucciso quattro anni prima a Monza. Passava interi pomeriggi invernali (il campetto riposava in vista della grande corsa di primavera e dell'estate) sotto quella foto, in silenzio. Chissà che cosa pensava. Allora credevo che non pensasse a niente, data la sua immobilità. Dopo merenda, già finiti i compiti, gli sedevo vicino e gli chiedevo: Nonno, facciamo una partitina? Vincevo sempre io. Ma all'osteria, di domenica, no, era un campione, e tutti volevano stare in coppia con lui.

CARNEVALE

I

Scorrevà in aria odore di frittelle
e in chiesa effluvi d'incenso aromale;
la terra denudava la sua pelle
al primo sole: ed era carnevale.

L'arciprete tosava i suoi capelli
per esser pronto a imporsi sulla testa
le sacre ceneri miste ai balzelli
dei peccatucci pagati alla festa.

Cose di poco conto, che l'odore
profano e sacro aveva già assolto
quando la gente per le quarantore

entrava in chiesa col groppo disciolto
e china offriva in dono al suo Signore
un cuore grato in due profumi avvolto.

II

Quest'era il carnevale al mio paese
tre giorni di balera e d'ostensorio;
donne e fornai non badavano a spese,
nemmeno l'arciprete col ciborio.

Alla festa seguiva l'astinenza
con vie crucis fioretti e dottrinetta;
per smaltire la lunga penitenza
mi scatenavo a lippa ed a staffetta.

Forse la vita in quei giorni è rinchiusa
con sapori d'incenso e di dolcetti,
piccola gioia come una reclusa

tra recinti di ceneri e fioretti;
o forse è la via crucis mai conclusa
degli immoti quattordici quadretti.

CARNEVALE. Adesso le Quarantore arrivano come capitano, anche al mio paese. E le ore, a contarle bene, sono ridotte alla metà, dato che il Signore non sta più lì ad annotarle come un padrone. Pure i dolcetti, detti «bombonini», li fanno tutto l'anno, ma non le donne in casa che ne hanno perso il segreto. Diluiti così, hanno perso il loro profumo, e l'incenso stentatamente sopravvive. I due profumi, se ancora esistono, vanno vagolando qua e là per loro conto, secolarizzati. Però la vita, no. È sempre lì, sospesa fra un carnevale e un mercoledì delle ceneri, un bombonino che si cuoce sotto una palettata di cenere bollente e ne prende il sapore. Forse per questo l'arciprete collocava le Quarantore come introduzione alla quaresima, e si faceva tagliare i capelli per ricordarlo alla sua gente.

LUNARIO PASQUALE

GIOVEDÌ

I

Il giovedì fra tutti i giorni santo
sguravo la catena del camino
strisciandola per campi fin che il manto
di fuliggine fosse un ermellino.

In chiesa san Luigi discendeva
dalla sua nicchia sbocciata in un fiore
e per un giorno l'onore cedeva
al sepolcro del suo e mio Signore.

Tacevan le campane per rispetto
del Morto e sbatacchiava la tabella
simile a duri meaculpa sul petto.

Incominciava stagione novella
con la linda catena al caminetto
gli schiocchi in chiesa della raganella.

GIOVEDÌ. I Una volta lo si chiamava santo Sepolcro il luogo dove le particole consacrate venivano riposte al termine della messa del Giovedì santo, per essere distribuite, se c'era qualche devoto, durante la funzione mattutina del Venerdì, detta Messa secca. Il sacrista, con le donne che provvedevano per vocazione immemorabile ai fiori, preparava con tappeti e addobbi, il meglio che c'era nel deposito accanto alla sacrestia, l'altare di san Luigi. Al posto della statua intronava un bellissimo ciborio di legno a forma d'arca, dorato, e con testine d'angioletti da lasciarci gli occhi. I candelieri, di misura mezzana, erano 12, come gli apostoli, più i due bracciali di quattordici candele come usava nelle benedizioni solenni. Vasi di sempreverdi e vaschette di ciuffi tenerissimi di frumento da poco germogliato nel buio delle soffitte, e fiori che si diceva venissero apposta dalla Riviera: era senza dubbio la più bella e ricca tomba, in quei due giorni, del mio paese, che pure teneva e tiene il cimitero come la pupilla dei suoi occhi. Per noi ragazzi c'era un forte sconto sull'ora di adorazione, ridotta a un quarto d'ora soltanto, perché vegliare un Morto – sapevamo, certo, che era risorto, ma era pur sempre un Morto se lo custodivano in un sepolcro per quanto santo – era più da donne che da ragazzi.

II

Ultima cena e tomba del Signore
le trascinavo assieme alla catena
per campi e fossi, ignaro banditore
di pasqua all'aria ormai di luna piena.

Fra collo e ascelle legata a cavezza
la catena sembrava un aquilone
che avesse scelto per gaia stranezza
polvere e terra a slancio d'ascensione.

Io correvo per darle spinta al volo
ma solo sbuffi di polvere alzava
e dagli anelli un chiacchierino assólo;

ma sotto le strusciate s'allumava
d'argento come claustrale soggolo:
era questo il preconio che intonava?

Al pomeriggio, col boccone ancora in gola, andavo nei campi, aspettato da un gruppetto di compagni, per la sgura della catena, come racconto nel sonetto. Aggiungo che «soggolo» e «preconio» sono due parole che imparai molto più tardi. Soggolo era quella specie di bavaglia, liscia o pieghettata, ma sempre tonda, che le monache portavano sotto la gola («soggolo», appunto); uso adesso questa immagine perché la catena, a forza d'essere trascinata fra terra sassolini e polvere, acquistava man mano quel biancore caldo argenteo che si nota in un coro di monache se è in penombra. «Preconio» (da *praeco* latino che significa araldo, banditore) era il bando di qualche notizia, termine riservato, nella liturgia, al canto annunciante la Pasqua, detto, dalla sua prima parola, *Exultet*. Adesso lo si canta in italiano, quando lo si canta, alla veglia di Pasqua; allora lo centellinava con la bella voce pastosa l'arciprete al mattino del sabato santo, dopo la benedizione del fuoco nuovo e l'accensione del cero pasquale. A pensarci bene, anche la catena faceva da araldo di Pasqua ai campi, agli uccelli e ai fossi, come l'arciprete a due annoiati chierichetti e a una decina di vecchie che, durante il bando, per non stare lì a fare niente, dicevano le loro preghiere.

VENERDÌ

I

Il venerdì vagavo fra i mestieri
di pasqua in casa, solerte ad onore
del Cristo in croce, e in chiesa con pensieri
di lenire le piaghe del Signore.

Ma qui e là intralciavo il lavoro
delle donne in silenzio affaccendate;
allora andavo mogio e di straforo
in cerca d'erbe buone per frittate.

Alle tre l'aria era a lungo squarciata
dai colpi della battola: spirava
Cristo in croce e la terra desolata

nel suo stregato giro si fermava
e su di essa la piazza spopolata
per paura d'un Morto che parlava.

VENERDÌ. I Dopo le tre, un carrettino, tirato e spinto da buone braccia di giovanotti, cominciava a scaricare, al centro della piazza, fascine di legna e di gambi di granoturco. Poi ricominciava il giro per le vie del paese a raccogliere fascine. La catasta era pronta verso sera, e il giovanotto che sapeva pezzi d'opera canticchiava, ma sottovoce perché era venerdì santo: *Di quella pira l'orrendo fuoco...* (Ma il motivo lo si sapeva, anche gli stonati, perché era uno di quei dischi che suonavano in altoparlanti dal cinema sociale nei giorni dello spettacolo, per chiamare gente).

Uno straccio imbevuto di petrolio appiccava un allegro fuoco, durante il discorso sulla Passione del predicatore forestiero, quando un ragazzetto correva fuori della chiesa e avvertiva i giovanotti che il predicatore stava per fare morire Gesù.

II

Sul catafalco a sera il Cristo morto
era adagiato sotto un bianco velo
e la gente sfilava a dirgli il torto
di non esser fedele all'evangelo.

Bastava un bacio col segno di croce
ed un sospiro a Giuda traditore
per soffiare promesse sottovoce
e fare pace col morto Signore.

Poi l'arciprete parato di nero
ordinava: Le donne in processione
Vexilla regis cantino col cero

in mano; raccomando devozione
agli uomini alla banda ed anche al clero.
Prendi la croce, inizia la funzione.

«*Vexilla regis prodeunt/fulget crucis mysterium/...*». Mi verrebbe voglia di trascriverlo tutto, questo bellissimo inno che la liturgia riservava al momento dell'adorazione della Croce. Il poeta è Venanzio Fortunato, di quasi 1500 anni fa. Sono sette quartine di grande musicalità. La sesta inizia «*O Crux ave, spes unica*». Anche il gregoriano che riveste l'inno è splendido. E pensare che la gente lo cantava tutto; intendo le cantarine e le donne di chiesa che vi andavano dietro ma non erano capaci di reggere da sole. Una generazione passava questa bellezza a quella che incalzava, e le parole del poeta latino acquistavano sempre maggiori striature di prosa paesana. Ma che importava? Dio capiva ugualmente, e anche chi cantava. Era bello, e bastava. E adesso che nessuno più lo sa, che abbiamo guadagnato?

III

Mandava lampi alla luna la banda
e l'arciprete salmi senza il gloria;
donne e incenso odoravan di lavanda,
la terra di ruchetta e di cicoria.

Davanti a tutti con la croce astile
guidavo lo snodarsi del corteo;
in quella notte d'incantato aprile
mi sentivo il prescelto cireneo.

Squartati agnelli e testine di manzo
con in bocca un limone penzolavano
in beccheria come invito al pranzo

di pasqua, veli di donne ruotavano
con un bisbiglio: Un chilo, e m'è d'avanzo.
Il clero e il Cristo morto concordavano.

La beccheria, tutta in ghingheri con luci e rami di sempreverdi, si trovava sotto i portici a perpendicolo della chiesa, che la processione doveva costeggiare. La testina di manzo con in bocca un limone suscitava l'idea d'un raccoglimento pensoso. E per tutto l'anno quell'immagine era pronta a uscire dalla gola se uno, di solito allegro, lo si vedeva serio, con le sue cose che chiaramente gli andavano di traverso: Ma che hai, che mi sembri la testina di manzo col limone in bocca? – gli si chiedeva. Oppure: Succhi il limone del beccaio? E poi la donna (era sempre una donna), che già sapeva la ragione di quella faccia di giovanotto, se ne andava sorridendo, senza aspettare risposta.

IV

Il gran falò lanciava fiamme al cielo
dal centro della piazza e il suo bagliore
vibrava lame di luce sul velo
del Cristo morto e soffi di tepore.

Tollerava quel fuoco un po' pagano
l'arciprete fedele al rituale,
pensando a Pietro che primo cristiano
pianse i suoi torti su un falò pasquale.

E fuoco diede lo Spirito in dono
del Signore risorto, e braci in riva
al lago trasformaron col perdono

un pozzo screpolato in fonte viva:
speranze d'arciprete che al campione
di salto sul falò diceva: Evviva.

Al termine della funzione, il falò si esauriva. Le ragazze, prima di tornare a casa, si fermavano in fila ai bordi della piazza, con gridolini ed esclamazioni quasi volessero attirare su di loro, senza parere, l'attenzione del falò. Era come il segnale d'inizio d'una gara di salto in lungo e in alto fra i giovanotti. Le ragazze allora gridavano: Guarda che ti bruci le pezze sul sedere, e correvano via ridendo, rosse in volto a tanta libertà che un falò in estinzione concedeva, e solo una volta all'anno. Arrivava poi l'arciprete a dare la buona notte e a complimentarsi per il falò e i salti. E ricordatevi della confessione, aggiungeva sorridendo.

SABATO

I

Qual piscina probatica appariva
la chiesa dopo il litanico canto
appena l'arciprete benediva
l'acqua al mattino del sabato santo.

Ragazzi e vecchie urgevano al mastello
per la razione d'acqua benedetta
sorridente al sacrista ed all'appello
di stare in fila con complice fretta.

C'era da correre con la bottiglia
più presto che slegasser le campane
in suono a festa, umettare le ciglia

e poi mangiare l'uovo sodo e il pane
con in cucina unita la famiglia:
era una corsa lunga un tempo immane.

II

L'arciprete mieteva poca udienza
per la lungaggine della funzione;
poche vecchie reggevan la pazienza
che sempre esige la risurrezione.

Ma dopopranzo la gente era certa
ch'era avvenuto il glorioso prodigio
quando vedeva il sacrista in trasferta
con cesta borsa e bonario prestigio.

Entravo dalla strada trafelato:
«Son qui – dicevo – con la cesta d'uova»;
e l'arciprete col sacrista a lato

imperlava la casa d'acqua nuova,
mentre la pace che aveva invocato
stava già lì da un anno, come in cova.

III

Era la solita cena ordinaria
d'uovo polenta con radicchio corto
eppure si sentiva che quell'aria
aveva il fiato di Cristo risorto.

Brillavano gli ottoni sul camino,
la penzolante catena argentata,
la dote della tovaglia di lino,
il rame appeso e la madia lustrata.

Con la polenta nonna ci allungava
fette di pace come un sacramento,
nonno il bicchier di vino sorseggiava

senza scolarlo sui baffi e sul mento;
il mio cuore nel sangue stemperava
tenere ondate di giovin frumento.

SABATO. Il giorno dopo il falò, alcune donne ne prelevavano i rimasugli. Sarebbero serviti per le braci su cui bruciare lo zolfo della disinfezione della stanza in cui si allevavano i bachi. Si pensava che un fuoco visto dal Cristo morto, in lega con lo zolfo, avrebbe protetto i bachi dal calcino. Quando suonavano le campane a festa, chi aveva un bambinello ai primi passi incerti, lo portava in strada e, sorreggendolo, lo spingeva un passettino dietro l'altro nei solchi lasciati dai carriaggi durante il disgelo, perché fosse benedetto da Cristo risorto, nei suoi primi passi della vita. Ogni gesto in quei tre giorni costituiva tanti momenti d'una liturgia di povera gente commentante, in dialetto e a suo modo, la grande liturgia della chiesa in latino. Poi il bambino cresceva e non aveva più bisogno di rotaie lasciate dal gelo sulla strada delle passate generazioni. E tuttavia, dopo tanto camminare, la scoperta che quelle guide pasquali, e il suono delle campane slegate in festa, possano sostenere gli ultimi passi, illumina di senso tutta una vita.

PASQUA

I

Sottane nere e bottoni scarlatti
cotte con pizzo e guanti di bucato,
dodici chierichetti stupefatti
l'arciprete avanzavano in broccato.

In presbiterio facevano ressa
per servire all'altare premurosi,
la *schola* s'affannava sulla messa
pontificalis prima del Perosi.

L'arciprete finita la funzione
ci scivolava mezza lira in mano
per la nostra inattesa devozione

a spartire con lui il sovrumano
peso di morte e di risurrezione,
ma col sorriso, essendo un manzoniano.

PASQUA. I cinquanta centesimi erano la buona pasqua dell'arci-prete. Non era però l'unica mancia di noi chierichetti. Avevamo anche noi i nostri piccoli «incerti», come l'arciprete i grossi, quando si celebravano battesimi, matrimoni, funerali di prima classe, anche di seconda. Ogni fine mese si facevano le parti della cassa comune, tenuta dal cerimoniere, il più alto ma anche il più sveglio di noi, e il bottino, diviso per dodici, a volte era soddisfacente a volte magro. A casa facevo scivolare le monetine toccatemi nella feritoia della cassetina di ferro, data in uso dalla banca. La cassetina, tornita ed elegante, riempiva l'angolo del camino accanto ai due candelieri d'ottone. Invece per il servizio settimanale, mattino e sera quando c'era la benedizione, nemmeno l'ombra di un tributo. L'arciprete ci teneva ad insegnarci in pratica che bisognava dare a Dio quel che era suo, un servizio gratis, senza avanzare diritti cesarei.

II

Pasqua annoiava, non come a natale
che c'era neve col fuoco e il presepe;
vestito a festa, tutto era irreale:
l'andar per fossi, il salto d'una siepe.

Ma che incanto i tre giorni detti santi:
l'anima monda come la catena,
la processione, i falò schioppettanti
gli occhi lustrati e la pasquale cena.

Ora conosco l'ignara allegrezza
di quei tre giorni dopo tanto andare
fra dubbi e buio, e l'acuta tristezza

del tramonto di festa: il mio cercare
trovò nel Venerdì la sua pienezza
e d'ogni giorno il mio risuscitare.

L'avrei dovuto sapere da sempre questa quotidianità della pasqua, da quando almeno cominciai a interrogarmi sul senso del dirmi cristiano. Ma ciò che si deve sapere, ci vuole una vita per scoprirlo. Il bambino per imparare a camminare deve cadere, sbucciarsi le ginocchia, ammaccarsi la testa. Io, per conoscere la serenità inconscia di quei giorni, ho dovuto scoprire che la pace del cuore non può stare assieme alla paura e, soprattutto, che la paura si dissolve quando credo che la mia salvezza d'uomo è un dono gratuito e quindi non soggetto a uno scambio (la paura nasce infatti dal dubbio che io la possa pagare anche in minima parte). Tale dono fa sì che il momento più fondo del fallimento d'ogni uomo che è la morte coincida con lo stesso fallimento di Dio che, per amore, ha voluto condividere la nostra avventura di uomini, morendo egli pure.

LA CROCETTA NELLA PIANA

I

L'arciprete le croci benediva
alla mattina il venticinque aprile;
poi per i campi la gente fluiva
portando la sua croce ed un badile.

La conficcava al centro del frumento
che lattiscente odorava di reste,
e la croce vegliava al crescimento
contro le talpe i ladri e le tempeste.

Eran due rami di salice ambrato
con un ciuffo d'ulivo benedetto;
vegliava ancora sul grano tagliato,

poi la portava un angelo al cospetto
di Dio a prova di pane sudato
in obbedienza all'antico precetto.

LA CROCETTA NELLA PIANA. I tuoni erano colpi di zoccolo che il demonio dava alla sua donna durante un litigio; i tocchi del campanone ricordavano al demonio che se lui aveva i suoi cannoni i cristiani avevano le loro campane; il fumo dell'ulivo benedetto bruciato metteva in fuga il demonio coi suoi nuvoloni carichi di tempesta; la crocetta non avrebbe permesso che il demonio facesse un dispetto al lavoro dei cristiani. Superstizioni? Ma no, alla gente premeva il raccolto non il demonio; e se Dio voleva, poteva dare una mano. Se non voleva, c'erano ancora sospiri, imprecazioni e lacrime di riserva, perché questa era la vita in sodalizio coi campi. Anche per chi si sarebbe dovuto accontentare della spigolatura. Il 25 aprile, giorno delle Litanie Maggiori, con solenne processione per i campi, coincise con la festa di san Marco introdotta successivamente. Inutile, cari, che vi ricordi che cosa rappresentarono nella mia crescita di uomo il 25 aprile 1945 e il periodo precedente della Resistenza. Lo sconcio, venuto a galla quasi subito e accumulatosi ogni giorno più con insopportabile protervia, penso abbia una sua radice nell'averlo o dimenticato, o irriso, o strumentalizzato quella data di «nuova aspersione».

II

Quando le nubi del bollore estivo
s'addensavano cupe sulle piane,
zia sull'aia bruciava l'ulivo
l'arciprete suonava le campane.

Io pregavo la croce del frumento
che proteggesse il nonno nel casotto,
poi un fulmine arava il firmamento
e rovesciava grandine di botto.

L'aia echeggiava di tonfi e di tuoni:
«Misericordia – gridava la nonna –
dominazioni, potestà e troni!

Senti come sbatacchia la sua donna
quel demonio! Pietà, santi patroni!
Su, ridi, e di' un'ave alla Madonna».

III

Nonno rientrava con l'arcobaleno
sull'aia avvolta d'un velo iridato;
portava l'orma di pioggia e di fieno
con lo stupore d'un miracolato.

Gli andavo incontro: «E la croce c'ha fatto»?
Sorrideva: «Ha deviato la saetta
dalla mia testa, giuro, mangio un gatto
se non è vero, è proprio benedetta».

«L'anno che viene, il venticinque aprile
le infilo in cima due rami d'ulivo
– sospiravo compunto – ed in cortile

bruciamo assieme l'incenso votivo».
«E io ti faccio giocare in fienile».
«Merda* al demonio», ridevo giulivo.

* Da bambino educato non dicevo queste parole, nemmeno contro il demonio. «Vaca», invece, era il termine imprecatorio che usavo. Potete cambiare con «vaca al demòni», per dirla in dialetto. Il verso corre ugualmente, e il concetto pure.

IV

Non ci sono più croci nelle piane
coi canti delle quattro rogazioni;
san Marco fa memorie partigiane
e presiede sfibrate processioni.

Ma io vedo nei campi ancora croci
d'uomini e donne uccisi in dignità;
ascolto ancora sui fossi le voci
dei loro canti in lode a libertà.

In fondo non si spezza tradizione:
la croce passa il testimone ai morti
in un'unica lieta rogazione

dei ribelli a san Marco uniti in sòrti
di grazia per donare l'aspersione
di sangue ed acqua nuovi ai campi e agli orti.

Il 25 aprile 1945 stavo entrando nei 18 anni. Allora, si era maggiorenne per la legge solo ai 21 compiuti. E tuttavia proprio quel giorno, in deroga a ogni legge, segnò il mio ingresso nella maggiore età, dando così un sapore nuovo, o rendendomene cosciente, alla mia avventura d'uomo. Per quello che sono, parte del debito è dovuta a quei «ribelli per amore» che ancora oggi, facendone memoria, sostengono e confortano, nella Resistenza su tutti i fronti, a vivere in dignità e libertà.

LA STORIA DEL GRANOTURCO

I

Era quasi la crescita d'un uomo
dalla semina fino alla polenta;
pietra su pietra d'un mistico duomo
che arte esigea e pena a fundamenta.

Rincalzato, mondato da gramigna,
adacquato con rogge d'acqua pura,
il nonno lo curava come vigna
e lo capiva in ogni sfumatura.

Faceva d'ogni gambo il suo assillo:
dritto o gibboso, stentato o svettante
nel suo campetto lo ergeva a vessillo

d'orgogliosa speranza festinante,
come se fosse anch'esso il suo pupillo
pari a me che crescevo somigliante.

LA STORIA DEL GRANOTURCO. «Pellagroso», mi diceva la nonna fra severità e indulgenza quando non riuscivo a stare fermo. Venni successivamente a sapere che la pellagra era una malattia molto diffusa nella grande pianura fino al secolo scorso, dovuta al nutrimento costituito esclusivamente da polenta. Tale povertà di nutrizione poteva provocare disturbi nervosi, soprattutto nei ragazzi, oltre a piaghe per mancanza di vitamine. Si diventava matti di polenta, pellagrosi appunto. Poi si mangiò anche altro e la malattia scomparve. Ma rimase un certo culto per la polenta, compagna nella malattia e nella salute, quasi costituisse un ex-voto per grazia ricevuta. Anche questa «storia» in otto quadretti è un ex-voto per gioia ricevuta.

II

Il granoturco eseguiva obbediente
il comando ai seguaci del vangelo
di raccogliere gli avanzi della gente
sazia di pane donato dal cielo.

Con le cime la greppia ricolmava
di sole in polline fra fieno e paglia,
e con le foglie a strame mitigava
la lettiera del bue di sterpaglia.

I cartocci servivano a quietare
la stanchezza del nonno nel casotto,
tutoli e gambi il fuoco a ravvivare

per pasquali bucati al calderotto.
Ah, se avessi la grazia d'imitare
di questa roggia colma un solo fiotto!

«Raccogliete gli avanzi», comandò il Signore agli apostoli dopo la moltiplicazione dei pani. Con gli avanzi furono riempite dodici ceste, o sette, a seconda; comunque i due numeri indicano sempre la completezza, la pienezza, per sfamare infinite folle anche solo con degli avanzi.

Il granoturco non può moltiplicare le sue pannocchie, come Gesù i cinque pani; e tuttavia ubbidisce al comando di raccogliere gli avanzi cosicché niente vada perduto nello sfamare, ancora per un anno, cose e animali.

Come il sole e la pioggia, così anche il granoturco del quale nulla va perduto, assieme al gelso e al maiale, è segno d'evangelo.

III

Il mucchio di pannocchie in mezzo all'aia
attendeva il segnale delle stelle
terse e ammiccanti sopra la grondaia
per svestirsi d'amitti e tunicelle.

Le lucciole arrivavano dall'orto
per danzare sul lustro mucchio d'oro
dei denudati fusi, e il nonno assorto
contemplava appagato il suo tesoro.

La cerimonia della svestitura
durava in canti e tonfi nei panieri
fino al tocco dell'una, e ancor mi dura

nei giorni dei miei canti prigionieri
sull'aia d'ultima scartocciatura
dove già odo passi forestieri.

Finita messa, in sacrestia, i chierichetti levavano le tunicelle e i preti i paramenti, l'ultimo dei quali l'amitto. L'idea d'una svestizione nella spannocchiatura richiede quella della vestizione: un campo che, lentamente, fra fatiche cure sole acqua, si para a festa per una celebrazione. E non sono idee poi tanto balzane se si pensa che gli officianti, in realtà, sono il cielo e la terra, e l'uomo a fare da celebrante principale.

La morte è certo l'ultima scartocciatura che ci lascia così come si è, senza amitti e tunicelle a coprirci. E si muore soli, come la eco che si spegne di canti di prigionia e che introduce nel grande silenzio.

IV

Ridanciani petardi saltellavano
sul cemento dell'aia ai primi canti
dell'alba mentre i passeri sfrecciavano
sui coppi e scappucciavano esitanti.

Era l'avvio della sgranatrice
per scaldarsi il torace e le giunture
e dare inizio all'impresa felice
d'empire sacchi per nuove arature.

Poi palate di fusi trasformavano
gli scoppi in uragani di vittoria;
cemento ed aria e uomini esultavano

attori d'una prodigiosa storia,
fra il gatto altéro e i galli che imprecavano
l'aia per sé con l'usuale boria.

Capitava che un anno la sgranatrice fosse quella a petrolio, un altro a corrente elettrica. La nonna preferiva quest'ultima perché, diceva, di odore di petrolio ne aveva già fiutato tanto nella sua vita con le lucerne; io preferivo quella a petrolio, sia perché era la sola occasione di respirare quell'odore, sia perché essa aveva l'aspetto di uno che fa sul serio, non come quella elettrica che sembrava, al confronto, una ballerina. Ma tutte e due avevano il loro incanto, con un supplemento di fascino per il cavallo che trainava quella a petrolio e veniva legato in fondo all'aia a ruminare fieno e a nitrire di tanto in tanto, come un assolo di tromba sul sottofondo di rullanti tamburi. Il cemento dell'aia vibrava tutto attraverso le quattro ruote di ferro della sgranatrice a petrolio, mentre il rumore era attutito dalle ruote di gomma della sgranatrice elettrica. Il proprietario si chiamava Dilda, un nome che per me era sinonimo di macchine per trebbiare, vestito come un elettricista quando veniva con la sgranatrice elettrica, con una tuta nera e unta quando arrivava con l'altra. Faceva tutto da solo. Dopo due anni che portavo le calze nere, lo vidi con un garzone, già unto come un veterano: era il mio compagno di giochi e di servizio in chiesa Maurizio, che divenne bravissimo nell'aggiustare motori di trattori e di moto, e cambiò il petrolio con la nafta e l'olio. Io ho sperimentato la sua bravura col fantastico Galletto che mio padre m'acquistò di seconda mano nel 1954, e con la Seicento di terza mano di qualche anno successivo. Figuriamoci, bastava che andassi da Maurizio che non volle mai con sé un garzone, e gli dissi: Maurizio... Fammi sentire il motore, mi diceva subito. Ascoltava: Ha questo e quest'altro, torna stasera a riprenderlo. Lo guardavo mentre si dava da fare attorno alla sgranatrice, già immerso nel petrolio, e io con le calze nere e la pelata dell'orfanello. Pensavo a come eravamo già distanti. Non era giusto.

V

Come tre giorni di giochi rullanti
quel granoturco sull'aia disteso;
un mare di rosari salmodianti
se vi scorrevo il rastrello proteso.

Col dorso poi premevo sul cemento
per incavare il grano in file d'onde;
s'asciugava il bagnato avvallamento
con nebbioline in spire tremebonde.

Il terzo giorno pale moggi e vaglio
insaccavano il grano secco e mondo
a custodire la gioia e il travaglio

che accompagna il cammino pudibondo
d'ogni uomo col greve suo bagaglio
di grano e loglio, regale errabondo.

La corrente veniva presa dai fili della luce sotto la grondaia, da due lunghe pertiche con un gancio di rame appeso ai fili. Poi Dilda innestava la presa nel motore e diceva: Spagnolo, siete pronto? Sono pronto, rispondeva il nonno con il primo cavagno colmo di pannocchie già all'altezza della bocca della sgranatrice.

Si era a metà settembre, e la nonna invocava dalla Madonna e da tutti i Santi i tre giorni di sole necessari per essiccare sull'aia il grano, lunghi e straordinari come un triduo pasquale. Sul tardi, il grano veniva ammucciato al centro dell'aia e ricoperto, a protezione dall'umidità, con pesanti teli cerati. La terza sera, essiccato, era già nei sacchi, e la pula ammucciata coi tutoli, come una metafora della vita.

VI

Era il rito più sacro della sera
il cadenzato giro del mestone
quasi fosse litanica preghiera
sulla farina gialla del pastone.

Officiante mia madre, sacrestano
il nonno ed io zelante chierichetto
addetto al fuoco ed al gesto sovrano
d'attizzare le braci col soffiutto.

Poi la nonna s'ergeva ad arciprete
e voleva per sé ogni funzione;
a tutti misurava fame e sete

e a me diceva: «Ne vuoi un fettone?
Mangia e tirati su come un abete
tanto a me vecchia ne basta un boccone».

La luce del giorno regolava l'ora del paiolo sul camino, appeso alla catena e subito lambito da alte fiamme di legna minuta. Quando l'acqua bolliva, dalla «sisula» riempita come se ci fosse stato un bilancino da farmacista a sorvegliare l'operazione, scivolava la gialla farina, mentre con la sinistra la mamma, la nonna o la zia, secondo un loro calendario, la mescolava lentamente col bastone.

VII

Ancora adesso in tramonti d'agosto
annuso l'aria con brama insaziata
per coglier l'orma del polline posto
nella cima dei gambi inanellata.

Era il dono nuziale alla pannocchia
che benedivan pronube le stelle;
il rospo rispondeva alla ranocchia
l'aria vibrava d'attese gemelle.

E colgo ancora quel vibrare intenso
di gratuiti doni che al mistero
di nozze chiede il mio fedele assenso,

pure al tramonto d'un giorno foriero
d'infeconde parvenze, ed all'immenso
campo m'invita su incerto sentiero.

Quando la farina s'ispessiva, il paiolo veniva tolto dalla catena e fissato nel treppiede. La gioia del rito serale raggiungeva il suo culmine quando il pastone, senza un brufolo, veniva spaiolato sul tagliere e si dilatava esattamente fino ai bordi, in un circolo perfetto. Un'altra operazione di precisione, questa. Cose da porsele di dentro con la vivezza del fuoco d'un camino, ancora dopo 50 anni da quando non assisto più a quella sacra funzione, e m'è rimasta, delle tre, una sola catena, la più povera, che stazionava nel camino del rustico per i servizi più umili, ma bellissima, senza una giuntura, che per un volto significherebbe senza una ruga su una pelle di velluto. Da qualche anno l'ho appesa a pochi centimetri dalla porta d'entrata nella vecchia casa, a benedire le mie regolari *Joyeuses Entrées*, a dirla alla francese, quasi fossi un re in visita a una città con uno stuolo d'angeli curiosi al seguito, non di cortigiani, e a essa m'inchino.

VIII

Indovinare le stelle appoggiati
al granoturco mucchiato sull'aia,
sentirne i tiepidi odorosi fiati
come respiro d'un'anima gaia,

mentre ascolti in cucina la canzone
di tua madre che stira biancheria,
e i passi energici sotto il portone
di tuo padre a serale epifania;

fare dell'aia i contorni del cielo
e del tuo corpo i bordi della pace,
stendendo sulla lunga storia un velo

di grazia come sul mucchio fugace
tela incerata: ah, pietoso evangelo
che custodisce l'ultima mia brace!

Facevo ogni anno così, in quelle due sere a metà settembre, fino al 1950: una gioia impagabile.

Da tre mesi ero prete, da sei anni non c'era più la voce della nonna che mi gridava: – Vieni in casa, l'umidità ti fa male –; e io a risponderle, disteso sul mucchio: – Sì, adesso vengo. Era sempre adesso. Il nonno era morto l'anno prima sull'aia. Alla fine di settembre ritornavo in seminario a insegnare latinucci e a rivedermi decenne in calze nere e rapato a zero in un banco – ed era sempre quello che dalla cattedra si poteva meglio controllare – dove adesso sedevano i piccoli orfanelli miei uditori.

Ma ormai la storia del granoturco faceva parte della mia storia di uomo e di prete.

LA STORIA DEL MAIALE

I

Sembrava un'aia da giorno di fiera
o di grano disteso oltre stagione
con le galline chiuse in rastrelliera
e il gatto che osservava da padrone.

Naso schiacciato al vetro di cucina
vedevo il nonno scender dal fienile
fare un furtivo giretto in cantina
per poi postarsi a lato del porcile.

«È l'ora», urlava, e ne apriva il portello.
S'avventava il norcino sul maiale
e gli inficcava nel cuore il coltello.

L'aia d'un tratto mutava in feriale;
ero triste per l'impari duello,
nonno esultava: «È ben più d'un quintale!».

LA STORIA DEL MAIALE. Dopo gli uomini, il primo a beneficiare della farina gialla era il maiale. Poi i polli. Ma il maiale aveva il suo pastone cotto e caldo, i polli no. Le oche sono un discorso a parte; destinate all'ingrasso, erano condannate alla polenta che veniva inficcata a grossi bocconi nel lungo collo. Una tortura. Il maiale cresceva a vista d'occhio, pauroso di tutto. Solo la zia che gli dava il pastone lo poteva grattare fra le orecchie e dargli una pacchetta sul ventre. Il giorno dell'uccisione, il maiale sembrava che se lo sentisse nel sangue. Poi la ruota girava anche qui e un maialetto appena slattato prendeva il suo posto e dava l'impressione che per i maiali esistesse la metempsicosi, tanto assomigliava in tutto al precedente; e anche la zia non sapeva notare differenza alcuna.

II

A volte non crollava al primo assalto
e cominciava un pazzo carosello;
nonno saliva sui pioli d'un salto
e il norcino tendeva altro tranello.

Il vetro trasudava avemarie
per il norcino il nonno ed il maiale;
pensavo a storie di piraterie
con sangue e morti a colpi di pugnale.

Dietro sentivo l'ansia della zia
che preparava ogni giorno il pastone:
«Gli mancavan parola e villania

e poi era un cristiano, un ragazzone»,
sospirava. «Ma senti che pazzia»,
ridacchiava la nonna, «era un bestione».

Zia Rosita sosteneva, con un tono di voce simile a quello delle sue preghiere, che il maiale era intelligente. Io non riuscivo ancora a capire la differenza fra un animale intelligente e uno no. Non intendo dire che da vecchio ci riesca. È un'arte rara, diventata più difficile, oggi, con la confusione che fanno tanti personaggi occupanti tutti gli spazi per farsi notare. Forse, quand'ero ragazzo, non essendoci televisione, l'incapacità a notare la differenza nasceva dal fatto che al paese, caratterizzato dal commercio, si scambiava spesso l'intelligenza con la furbizia.

Avevo letto «L'isola del tesoro». Il libro ce l'ho ancora e lo conservo come una reliquia. Avevo letto anche «I pirati della Malesia», questo non lo possiedo, l'avevo preso in prestito dal curato che teneva una bibliotechina per ragazzi nella stanzetta dei giochi e delle riunioni degli Aspiranti. Tanto per dire che di pugnali e di agguati me ne intendevo, al punto che, una sera dopo cena, volli dare una dimostrazione visiva delle mie letture alla Centa, l'amica della nonna e di tutte le donne di casa, che veniva ogni sera coi ferri delle calze a tessere lana e chiacchiere, senza mai stancarsi. – Centa – le dissi aprendo di slancio il cassetto della tavola e afferrando il grosso coltello da cucina, – Centa, vuoi vedere un vero pirata? – E, senza attendere risposta, fra le urla della nonna, Maria santissima, no, no, cominciai una danza col coltello in mano, presi le distanze e, facendolo roteare, lo lanciai contro l'uscio. La scena è vivissima perché mi reputai un campione di pirateria: il coltello si conficcò nell'uscio che era di rovere, rovere stagionata.

III

Il sangue che sgorgava a profusione
era raccolto in catini smaltati;
poi si portava il morto in processione
sui cavalletti in fondo all'aia alzati.

Acqua bollente a secchi e ramaioli
il norcino versava sul maiale
finché la cotica come lenzuoli
di bucato splendeva verginale.

Le setole raschiate, un levigato
marmo sembrava di mitica caccia
da divine farette soggiogato.

Ritornavo in cucina sulla traccia
del sangue, mi sedevo al fuoco avviato
e perle mi rigavano la faccia.

Da bambino avevo le lacrime facili senza soluzione di continuità con scoppi di gioia incontenibili e corse da folletto.

Zia Rosita mi chiamava, quando per un momento abbandonava il pudore di manifestare la sua infinita dolcezza e pazienza nei miei confronti, «pians e rid», una bellissima espressione che potrebbe servire da epitaffio a ogni vita d'uomo. Ma non dei maiali.

Solo gli uomini sanno ridere e piangere.

IV

Squartato disossato e fatto a pezzi
il maiale in cucina era ammucchiato;
il norcino affilava i suoi attrezzi
e beveva un grappino a tutto fiato.

Poi dava inizio all'opera d'artista
riconosciuta in tutto il circondario;
tritava polpa grasso e carne mista
ch'insaporiva col suo ricettario.

Le donne che lavavano i budelli
per l'insacco in catini d'acqua e vino
dicevan: «Sei il mago dei coltelli»,

e lui galante al vanto femminile
imprecando arrossiva nei bargelli
e si premiava con altro grappino.

Il termine «norcino» l'appresi leggendo «Il mulino del Po», di Bacchelli, nell'inverno del '43-44. L'avevo nell'edizione dei Fratelli Treves, o Garzanti già Treves, non ricordo. Per un raptus di follia mistico-economica, lo vendetti nel '51 assieme ad altri che adesso farei follie per vederli su qualche bancarella e acquistarli. L'arciprete cominciò a leggerlo nell'estate del '44, quando io l'avevo già ultimato, in una copia che gli era stata prestata da un professore del paese, un fatto piuttosto insolito per l'arciprete che non correva dietro ai libri nuovi bastandogli quelli vecchi, e pochi anche di essi. Non sapeva né poteva immaginare che io seguivo quelle strade non troppo battute da seminaristi che dovevano notificare, depositandoli presso il vicerettore *ad hoc* per una scorsa se non erano conosciuti, i libri che introducevano in seminario. Mi chiese una sera in cui gli facevo compagnia:

V

Nella cucina stagnava un afrore
d'aglio pepe tabacco fiati e vino
che stuzzicava i discorsi al tepore
del fuoco fra le donne ed il norcino.

Nonna all'erta mi dava una cestella
d'ossa e strutto, di lardo e salamelle
con scritti sui cartocci in carbonella
nomi di vecchie sole e d'orfanelle.

«Fai il giretto dell'anno passato»
diceva, e m'indossava il cappottino,
«non arrossire a ciò che è comandato

comincia a fare il bene da bambino
e ti sarà più facile, invecchiato,
dire: è l'ultima festa col norcino».

– Sai chi è il norcino? – Glielo dissi, però mostrandomi non tanto sicuro. Mi guardò stupito: – Sì sì, è proprio quello che dici. Io l'ho saputo in questi giorni –. Aveva sul tavolino del tinello un volume de «Il mulino del Po». Feci finta di nulla. Mica gli potevo dire che lo sapevo anch'io solo da pochi mesi, avendo consultato lo Zingarelli quando m'ero imbattuto in quel termine sconosciuto in una pagina del grande libro di Bacchelli. Veramente lo Zingarelli specificava un'operazione più raffinata che quella di insaccare carne di maiale. Solo chi scendeva da Norcia la sapeva condurre, per tradizione secolare, con tecnica abilissima, detto norcino dalla sua provenienza. Ma l'arciprete non mi chiedeva tanto. Mica gli potevo dire che il Bacchelli e lo Zingarelli m'avevano dato modo di capire che significasse quella pagina di evangelo che si leggeva anche in chiesa, dove si parla dell'operazione che rese famosi i cantanti della Cappella Sistina, in latino naturalmente. Non faccio quindi il prezioso se uso questo termine ancora inusitato al paese. Ma già nel dicembre '44, quando arrivò Bigoia *èl masalèer* sussiegoso come s'addiceva a un *masalèer* di prima categoria, potevo dire dentro di me: *vàrda ché aria d'impurtansa èl sé dà* il norcino.

VI

A sera il baldacchino era sospeso
in luogo asciutto per stagionatura;
gocce di grasso al fuoco appena acceso
cascavan grevi sulla segatura.

«Baldacchino da papa e da regina»
rideva il nonno, «per sonni beati;
che dici, in paradiso la cucina
sarà di lardo e salami affettati?».

Pensando a te ho solo una risposta,
o nonno, adesso che la tua memoria
m'addolcisce la scura sponda opposta:

in paradiso per divina storia
ogni diatriba su carne è composta.
Mangia salami e lardo, o nonno, in gloria!

Il baldacchino era sempre di nuova fattura. Una soddisfazione per il nonno prepararlo, scegliendo dalla catasta sull'aia tre, quattro grossi e dritti rami di platano che poi fissava, distanziandoli di una trentina di centimetri, a paletti trasversali più piccoli, con chiodi da falegname. Fatta la graticola (sembrava proprio quella di san Lorenzo), conficcava sui paletti dei chiodi dall'ampia capocchia, che sarebbero serviti di gancio al doppio picciolo del reticolo attorno all'insaccato. Poi, in una stanzetta, col camino acceso perché occorreva un po' di tepore all'inizio della stagionatura, veniva fissato con corde ai chiodi annosi già nelle due travi portanti del soffitto, e un profumo d'aglio e di tenero salame si diffondeva nell'aria mentre cominciavano a cadere sulla segatura i primi goccioloni di grasso. Il baldacchino veniva levato ai primi di novembre, con gli ultimi salami e cotechini che sarebbero serviti da antipasto per il pranzo del 13 novembre, la fiera del paese con tutti i parenti invitati che, immancabilmente, al termine cantavano con voce intonatissima: «Va' pensiero» e «O Signore che dal tetto natio»... Balestra, il suocero di mio zio Bigio, mentre cantava piangeva tanto era commosso dalle parole, dal vino delle bottiglie stappate per la torta, e dalla musica, e mio zio gli andava dietro. Mio padre, che ai suoi cognati voleva un gran bene, rideva, e mesceva loro il vino fino al punto giusto per la commozione.

VII

Il nonno non cercava preferenza
di luna o santi, eppure all'osteria:
«Amico, sembra già un'eccellenza
fascista con cui dargli compagnia»

gli frusciava, e l'amico socialista
d'un litro d'olio attorno al ventidue
rideva: «Allora è il primo della lista,
salami misti con carne di bue.

Vedrai, spagnolo, che bel baldacchino
n'uscirà, da ridare vita a un morto;
ma dura ancora poco il pidocchino,

il sol dell'avvenire s'è già sporto».
Ahimè, fu baro il fato o mio norcino:
il sole sorse, ma come un aborto.

Il simbolo del socialismo, fin dalla nascita del movimento, era un sole che s'affacciava all'orizzonte, che doveva illuminare il nuovo giorno eterno di fraternità e di giustizia. Per tanti anni è rimasto sorgente, quasi volesse vedere quel che succedeva prima di iniziare la sua corsa. Il socialismo era di casa tra i salariati contadini e le filandaie, con Bissolati, prima che diventasse un interventista nella guerra '15-18, come Mussolini. Poi Mussolini dimenticò d'essere stato un socialista e cacciò giù dall'orizzonte il sole sorgente, ma non il ricordo e la nostalgia dei vecchi. Con la disfatta del fascismo, il sole tanto atteso dai vecchi rispuntò e si mise ancora nella posizione d'attesa, a vedere quel che succedeva. Succedevano cose che un sole, fatto apposta per illuminare tutto, non poteva sopportare, col pericolo che riuscissero a oscurare anche lui, e così, pian bel bello, se ne andò sotto: e buona notte, cari vecchi socialisti. Per questo tutta la luce che c'è in giro, riconosciuta, pagata e applaudita, è artificiale.

VIII

Nulla andava perduto del maiale
unghie e cotenna, setole e budelli;
vivo era sozzo, da morto regale
nei doni offerti ai bipedi fratelli.

Nulla di me bambino fu perduto,
fossi e polenta, lippa gelsi e more;
e vivo dentro ciò che è succeduto
con uguale allegrezza e stesso cuore.

Ma or che l'aia è vuota ed il porcile,
tutt'uno col pollaio, è diventato
un lindo bagno per gente civile,

penso che il mondo n'esca svantaggiato:
lo sporco resta e il bambino gentile
che offriva un'ave al maiale è andato.

Passo sotto il portone, entro nell'aia attraverso il cancelletto di ferro, e subito gli occhi, anche a non volere, vanno a destra in fondo, dove c'è il rustico e dove a fargli angolo, c'erano il porcile con il pollaio sopra. Passata la stagione dei polli e dei maiali, se ne ricavò un bagno, con tanto di lavatrice, doccia e boiler. I nipoti, quand'erano ragazzi, inondavano per settimane d'estate l'aia, la casa e il nuovo bagno. – È stata una bella pensata, quel bagno –, mi dicevo quelle poche ore che passavo con loro, vedendoli correre felici nell'aia. Da tempo, però, non serve più, nemmeno a me, che pure ora passo settimane intere nel silenzio della vecchia casa. Rimane chiuso. Se ne perdette perfino la chiave e l'idraulico, per entrarvi a tamponare una falla che inondava l'aia d'acqua, dovette improvvisarsi fabbro e scardinare la porta. È servito, non serve più. Per questo, quando entro nell'aia, gli occhi, andando istintivamente a quell'angolo, vedono ancora porcile e pollaio.

LA STORIA DI SANTA LUCIA

I

Sentivo in sangue una gioia leggera
mentre mamma riempiva lo scaldino
sorridente d'intesa quella sera
a zia e nonna a lato del camino.

Fingevo con sbadigli noncuranza
ma coglievo nell'aria ogni sentore
che svelasse la tacita alleanza
fra la santa Lucia e il loro amore.

M'ingiungeva la nonna: «Adesso a letto,
e chiudi gli occhi, che santa Lucia
non vi butti la sabbia dal carretto».

Dicevo in fretta qualche avemaria
per certi amici senza santi e affetto;
sognavo quanto sogna poesia.

LA STORIA DI SANTA LUCIA. La statua che era a destra appena entrati in chiesa dalla porticina laterale, in un vano scuro illuminato da due candele solo il 13 dicembre, è stata messa in soffitta, chissà perché. Penso che là, da sola, essendo stata l'unica statua a prendere la scala, si faccia passare davanti agli occhi nuovi i volti dei ragazzi cui ha sorriso, e i Gloria che ha ricevuti, non per ingannare il tempo ma per renderlo prezioso anche nel buio d'una soffitta. Se nulla va perduto, figuriamoci gli occhi riconoscenti d'un ragazzo!

II

A volte santa Lucia la neve
portava a silenziare in seta i doni;
per dirle grazie correvo alla pieve
coi gambaletti nuovi, a scivoloni.

Mi fermavo all'ingresso della chiesa
per un gloria alla santa che porgeva
su un piatto gli occhi donati a difesa
della fede, e lucenti i miei rendeva.

Servivo messa e i gambali scricchiavano
sul pavimento di marmo lustrato.
«L'asino e il carro non me li portavano»

guardando i piedi rideva il curato.
«Ma l'affetto e le lippe non mancavano;
vieni a scaldarti, sei tutto bagnato».

Non è che ci trovassimo in molti a ringraziare la santa. Ma zia Rosita mi diceva: Se santa Lucia ti fa dei doni, è educazione andare a ringraziarla, anche per chi non ci va. La neve sarebbe stata il massimo dei doni. E ci fu neve un anno, nei miei ricordi di pellegrino fra la neve, per appiccicare alla statua della santa un grazie come un ex-voto, per neve ricevuta.

Un anno ci fu neve già calpestata il giorno della fiera del paese, il 13 novembre, con una mia caduta che pagai con lo stare in casa la sera quando mio padre m'aveva promesso che saremmo andati allo spettacolo serale del circo equestre, per me l'attrazione irresistibile di tutto un anno di attesa. Avevo corso, ero caduto, m'ero fatto male, e, in sovrappiù, ero punito duramente; mah, che tempi!

III

Il tredici dicembre era un natale
di povero presepe: un mazzolino
di fieno, un po' di crusca, un'ancestrale
fame e sete di grazia, e un asinino.

Tutto qui l'incantato giorno atteso
della venuta di santa Lucia:
poveri doni rimasti in sospeso
da un anno all'altro nella fantasia.

Che più ambire di grazia donata
se tutta la mia vita fu un avvento
che custodiva la sorte beata

d'un quotidiano nuovo svelamento
di doni, fin che l'ultima chiamata
il massimo ne mostri a salvamento?

I gradini che saltavo a tre a tre, per scendere dalla camera da letto in cucina con la fretta di vedere i doni della santa, era il momento più intenso della gioia legata all'attesa, l'imminenza dello svelamento. Poi, manifesto il dono, la contentezza poteva velare, per educazione verso la santa, la delusione per l'oggetto in sé, o per un desiderio coltivato in silenzio e riuscito ignorato, quando una santa lo doveva conoscere anche senza che fosse stato espresso. A ben pensarci, è così ogni giorno: un andare incontro allo svelamento di doni, che non sempre appagano i desideri nascosti della vigilia, se non addirittura contrari all'attesa. Ma sono pur sempre doni.

IV

Ancora adesso il tredici dicembre
faccio memoria di santa Lucia
come dei fusi sgranati in settembre
sull'aia d'un'infanzia di magia.

Ma tutto questo s'avvera all'altare
su cui misteri celebriamo di cielo:
abbracciarmi alla terra è profanare
l'assoluta purezza del vangelo?

Confesso che la martire Lucia
è la fata con l'asino e il carretto
che ancora vola a dire signoria

di pura grazia perfino al campetto
parato a grano per l'eucaristia
che tutto segna di dono perfetto.

Umano, troppo umano per un prete, questo suo vagare nei ricordi d'infanzia per farne memoria, cioè per rendermeli presenti nella mia vecchiaia, come faccio memoria quotidiana di Cristo rendendolo presente, nell'eucaristia, morto e risorto? Ma l'umano vero non è mai troppo; il troppo salato rende immangiabile la polenta, il troppo dolce ripugna, il troppo umano è tutt'altra cosa dall'umano, nel migliore dei casi ne è una caricatura. Cristo, se fosse stato troppo divino o troppo umano, non sarebbe stato vero Dio e vero uomo. Forse l'avverbio «troppo» nasconde la paura di manifestare la propria umanità, mentre l'evangelo, dalla prima all'ultima pagina, è un continuo invito a non avere paura. In fondo ho l'impressione che l'essere uomo sia il nostro vanto, e anche quello di Dio.

TEMPO ETERNO

I

Nulla durava più d'insaponata
bolla soffiata incontro a primavera,
più della stella cadente strisciata
sul blu intenso d'agostana sera.

Nulla durava più del primo fischio
d'un merlo o il pigolio d'un pulcino,
più d'un pizzico lieve di nevischio
fuori stagione o il guizzo d'un lumino.

Solo un ditale colmo di stupore
ma incastonato a due lunghe attese
che a tutto davano il perenne odore

di cose buone, come nelle chiese
s'appiccica l'incenso e al mietitore
l'aroma dei covoni e del maggese.

II

Nulla è durato più che fanciullezza
sul cemento dell'aia se i ricordi
d'umili eventi la lenta saggezza
dei giorni incalzano in gioiosi accordi.

Forse un'aia è l'attesa eternità
centro festoso d'antico giardino,
un gelso a segno di felicità
ed a custodia un angelo bambino.

O forse è solo un sogno d'esiliato
che per la breccia nel muro dell'aia
se ne fuggì a sole tramontato

per gettare sementi alla sterpaia
e invoca di tornare ormai spossato
come un rondone all'usata grondaia.

TEMPO ETERNO. Non so se è la memoria – l'attualizzazione del passato e del futuro nell'attimo che si vive – a rendere il tempo eterno, o il desiderio d'eternità – lo si chiami come si voglia – a suscitare la memoria. Facciamo così: la memoria, man mano che gli anni s'accumulano, diventa una necessità per continuare a essere contenti di vivere. Almeno per me. Un'aia sono pochi metri quadrati ma, nella memoria, con tutto quello che ha contenuto di generazione in generazione, può diventare il segno d'una vita antica e sempre nuova. L'«angelo bambino», che ne è messo a custodia, ha le vaghe sembianze di mio fratello Pierino, morto a un anno (e io ne avevo quattro). Quando in famiglia lo ricordavano – la sua piccola tomba era recintata in ferro battuto – dicevano che, già a un anno, era più intelligente di me. Certo, il custode d'un siffatto giardino, deve essere intelligente, per non permettervi guasti, e senza impugnare una spada di fuoco. E così Pierino, non potendo entrare nella «Dedica», s'è preso il suo posto nel Tempo Eterno, quasi in prototipo. Quanto non può fare l'intelligenza! Intelligente? Molto più di te. Tu a 11 mesi non avresti mai fatto il saluto al maresciallo, mi raccontava zia Enrichetta ancora lucida e umorista nei suoi 95 anni. Non è che tu fossi stupido, dico che eri meno intelligente. La sai, vero, quella del saluto al maresciallo? Mi pare, ma raccontamela ancora, la invogliavo. Capitò che tua madre, con in braccio Pierino, pochi giorni prima ch'egli morisse, stava andando in piazza per spese. A metà via (ti ricordi la Rosina della Posta?) c'era l'ufficio postale. Tua madre gli stava passando davanti, quando ne uscì il maresciallo dei carabinieri. Pierino aveva sempre gli occhioni aperti su tutto, assorbiva tutto, sembrava che sentisse d'aver poco tempo a disposizione. Come vide il maresciallo alzò il braccio nel saluto che mio papà, il nonno, gli aveva insegnato davanti al quadro del re. Il maresciallo, col cappello a visiera e vestito in uniforme, gli dovette sembrare il re sceso dal quadro per incontrarlo lungo la strada. Il maresciallo gli si avvicinò sorridendo e l'accarezzò. – Mi scusi, signor maresciallo – gli disse tua madre arrossendo, e gli spiegò la ragione di quel saluto. – Che bambino intelligente –, si complimentò il maresciallo... – Ultimava sempre così il suo racconto zia Enrichetta, lasciando in sospeso la frase.

Oh, sì, concludo anch'io questa mia scorribanda fra cose passate per farne memoria, oh sì, è proprio in buone mani l'aia della vecchia casa, immessa ormai anch'essa, con tutte le presenze silenziose che custodisce e il ritaglio di cielo su sua misura che l'allieta giorno e notte, nel tempo eterno.

CONGEDO

Altre cose potrei narrarvi cari
quali la rete a pesca d'alborelle
il giovedì sacro agli scolari
e la conta d'agosto delle stelle.

Poi il gioco d'astuzia con le rane
la fiòcina vibrata contro il luccio
le tagliole per talpe nelle tane
e i pennini a tre fori nell'astuccio.

Ma il paiolo s'aggancia ad un rampino
alla fine di tutta la catena
se un altro nella cappa del camino

con essa sfida fuoco fumo e pena:
la mia continua in voi il suo cammino
su legna vecchia e nuova in altalena.